

L'ultimo inverno del Leone

estratto

1

«Bentornata, vostra signoria» Nodier, capo cancelliere della contea di Mondecorvi, si inchinò alla contessa che era comparsa sulla soglia in quel momento. Ci fu un attimo di silenzio e poi la gente riunita nella sala maggiore iniziò ad applaudire; il primo musicista, seduto in un angolo del palco, attaccò una musica allegra con la bombarda.

La contessa Leonora socchiuse appena gli occhi. Il chiasso trafiggeva le sue sensibili orecchie da vampiro in modo spiacevole, in particolare quella sera. Ma aveva promesso al suo capo cancelliere che, dopo quel che era successo, si sarebbe mostrata in pubblico la sera stessa del suo ritorno, per risollevarne il morale della contea, e da quel punto di vista poteva dirsi soddisfatta. Avanzò nella sala sorridendo e facendo cenni con il capo. Incurante del fatto che l'aria della sera fosse fresca per la pioggia caduta fino a qualche ora prima, aveva indossato un abito di lino chiaro con una sopravveste leggera color del vino che ne metteva in risalto la pelle chiara, i folti capelli corti e scuri e gli occhi verdeazzurri. Non aveva voluto lasciare la sua spada, sebbene non vi fosse alcuna necessità di portarla: era anche quello un modo per assicurare la sua gente, che era abituata a vederla armata in diverse occasioni come se la spada fosse la sua corona. Dietro di lei, negli abiti colorati della festa, venivano i suoi due famigli, Alexandra ed Eoghan, con lo sguardo basso come si conveniva al loro stato, e Ombra, il cane dall'aspetto di lupo che aveva l'abitudine di accompagnarla ovunque, soprattutto nei luoghi dove ci fosse del cibo.

Il musicista le lanciò uno sguardo e terminò l'aria che stava suonando, poi appoggiò di lato lo strumento a fiato e prese il liuto. Fece un sorriso di scuse a Leonora: essendo quel che si usava dire una sua creatura, ovvero un vampiro da lei trasformato, aveva riconosciuto subito il fastidio sotto l'espressione di circostanza e si era affrettato a passare a suoni per lei più gradevoli. La contessa ricambiò con un cenno.

Di fronte all'entrata della sala maggiore, sotto l'arazzo con i due corvi in campo rosso, stemma della contea di Mondecorvi, era stato allestito il palco delle grandi occasioni, su cui era stato preparato il tavolo nobile. Alle spalle di questo e sotto lo stendardo, quel giorno stesso il Generale Miranda aveva fatto appendere la spada che la contessa aveva riportato come trofeo dalla città di Athesia. Leonora si fermò di fronte al palco a guardarla e il Generale seguì il suo sguardo. «Non vi dispiace qui, vero?» chiese.

«Ammetto che mi fa molto più piacere vederla qui che in mano al duca Artemius» rise, e i presenti fecero altrettanto mentre lei saliva sul palco e prendeva posto al tavolo

nobile assieme al Generale e agli altri tre vampiri che le facevano da consiglieri e la affiancavano negli affari della contea: il capo dei medici Iohannes, la governante Glorianna, entrambi sue creature, e il capo cancelliere. Il medico la scrutava con attenzione: non gli era sfuggito il modo in cui aveva leggermente spinto le spalle in avanti, parlando della spada del suo nemico, un gesto di protezione di cui forse non si era nemmeno accorta. Ma si era accorta del suo sguardo indagatore e sfruttò il legame che li univa per parlare con lui senza doverlo fare ad alta voce. *Siete imbarazzante, Iohannes. La smettete di fissarmi?*

Chiedo scusa. Il medico sorrise. Era stato trasformato da Leonora ben prima che diventasse la contessa di Mondecorvi e sapeva che non era realmente arrabbiata. Distolse comunque lo sguardo in segno di rispetto: anche se gli concedeva sempre molta indulgenza, non trovava né giusto né opportuno approfittarne.

Leonora invitò tutti a sedersi con un gesto della mano e si sedette a sua volta al tavolo nobile. I suoi famigli presero posto ad un tavolo basso all'angolo del palco e Ombra si sdraiò tra la contessa e il Generale, agitando la coda quando apparvero i servitori con i primi vassoi.

Per un po', la sala rimase avvolta da un silenzio strano, interrotto solo dagli accordi del liuto. Leonora ispirò profondamente e serrò le labbra. Aveva già detto tutto quello che aveva da dire ai vampiri che sedevano con lei la notte precedente, appena arrivata, e non riteneva opportuno ripetere il racconto davanti a tutti. Soldati, funzionari, medici e tutti gli altri che sedevano ai tavoli bassi guardavano a lei, chi con discrezione, chi con maggiore insistenza, considerandone l'espressione, il modo di muoversi, l'appetito con cui si serviva, e la contessa scrollò le spalle, già stufa di sentirsi osservata in quel modo. Sapeva che non avrebbe dovuto irritarsi, perché lo facevano con rispetto e sollecitudine, perciò fece il possibile per non darlo a vedere, controllando attentamente i propri gesti ed espressioni mentre intingeva un pezzo di pane nel sugo dell'arrosto che era stato appena servito.

Guardò verso il tavolo dei famigli; Alexandra incrociò il suo sguardo e abbassò il suo, con un sorriso. Leonora sospirò di nuovo e scosse la testa come cercando di scacciare il malumore. Le era venuto in mente il modo in cui, quando era tornata nei suoi appartamenti a mezzogiorno, la ragazza aveva domandato il permesso di abbracciarla. Non poteva dire certo che le fosse dispiaciuto, ma l'aveva sorpresa: un famiglio non avrebbe dovuto prendere l'iniziativa e anche se Leonora, quando erano soli, lo tollerava più di quanto non facessero altri vampiri, rimaneva pur sempre qualcosa di strano. Sembrava tale ancora di più se ripensava al timore che Alexandra aveva sempre mostrato di fronte alla possibilità di fare qualcosa di sbagliato. A differenza di Eoghan, che si trovava nella condizione di famiglio per la prima volta, Alexandra era già stata il famiglio di altri due vampiri, tre se si voleva includere anche quello che l'aveva pretesa, in nome di un'alleanza, dal suo padrone precedente, il marchese Adamante di Torlunga. Lo stesso vampiro aveva preteso dal marchese anche schiavi, tra cui Eoghan, e soldati, più un potere che il marchese possedeva all'interno della contea di Mondecorvi e che era

diventato la base per i suoi saccheggi della contea. Era così che Leonora, solitamente restia, al contrario di altri vampiri, all'idea di prendersi un famiglia, li aveva trovati, presi con sé su richiesta di Iohannes che voleva provare a curare la grave ferita di Eoghan e infine tenuti, entrambi, come famiglia. Si erano adattati bene a quello stato, che comportava l'essere lo schiavo personale di un vampiro, per il sangue e il divertimento; ripensandoci, a Leonora pareva di averli con sé da molto tempo e non, com'era in realtà, da poco meno di due mesi.

Sorrise e un po' dell'irritazione che provava se ne andò, quindi cercò di spostare l'attenzione di tutti su qualcosa che non fosse lo stato delle sue forze. «Mi hanno detto che è crollata una trave all'ospedale mentre ero via, Iohannes» disse.

«Di uno dei magazzini bassi separati» precisò «un'infiltrazione dal tetto: abbiamo ancora qualche codice bagnato da ricopiare e oli e erbe da trasferire in un altro magazzino»

«Tra qualche mese Lorenzo dovrebbe essere di ritorno, vi sarà d'aiuto. Aveva detto che sarebbe stato qui per il solstizio d'inverno» Leonora sapeva che il vampiro che aveva nominato era già in viaggio, perché era un'altra delle sue creature, e in virtù di questo legame potevano comunicare con il pensiero, ma il viaggio di ritorno dalle terre dei Sarrasin in cui si era recato qualche anno prima era lungo e le carovane dei mercanti con cui viaggiava avanzavano lentamente.

«E cosa ne sarà adesso del ducato di Costamare? Il re doveva come minimo offrirvelo, visto che l'avete salvato dal duca» disse il Generale.

«Non mi interessa. Nel senso che non ho nessuna intenzione di prendermi il ducato» si affrettò ad aggiungere, vedendo il capo cancelliere alzare un sopracciglio «È troppo distante da Mondecorvi per governarli bene entrambi. Ho suggerito al re Guglielmo di consultare il Consiglio dei nobili vampiri e in effetti prima di partire mi ha detto di avergli scritto, ma... il re è giovane, umano, ed è sul trono da poco. Diciamo che sconta una certa inesperienza e parecchi cattivi consigli» fece una smorfia, ricordando com'era stato pronto ad accusarla e imprigionarla per qualcosa che non aveva commesso, soltanto perché si fidava del giudizio del duca Artemius, da secoli nemico della famiglia di Leonora. Sperava che il Consiglio, l'assemblea dei vampiri nobili non solo per titolo, ma perché vampiri nati da un vampiro e da un'umana e non umani trasformati ad opera di un altro vampiro, potesse guidarlo almeno a mantenere l'equilibrio fra le tre genti che componevano il regno: umani, vampiri, mannari. Nei secoli, il Consiglio era diventato il garante della dinastia reale sul trono, in base ad un patto antico per cui, per evitare le lotte interne che avrebbero portato distruzione tra i vampiri, i membri del Consiglio si impegnavano a mantenere sul trono un essere umano. Qualche volta però, ed era stato il caso di re Guglielmo fino a pochi giorni prima, un re appena incoronato sottovalutava l'importanza dell'alleanza con l'assemblea e questo naturalmente lasciava spazio agli intrighi di chi aveva tutto l'interesse a forzare i rapporti esistenti tra le terre del regno e tra gli esponenti delle tre genti che li governavano.

«Allora, chi si prenderà Costamare?» chiese il Generale.

«Se re Guglielmo volesse applicare le leggi della bilancia, per il ducato di Costamare dovrebbe comunque nominare un vampiro. Dal momento che il duca è morto cercando di uccidere il re, Guglielmo può permettersi di fare delle eccezioni, se la casa reale è abbastanza forte da sostenerle» spiegò il capo cancelliere Nodier «Dovrebbe nominare uno o più messi che si rechino nel ducato e riferiscano lo stato delle sue terre e finanze. Di solito, uno dei messi è il possibile candidato alla successione. Hanno tre mesi di tempo e poi il re incorona ufficialmente il successore»

«Eventualmente, ponendo delle condizioni» ricordò Leonora. Per lei era stato così: al concederle la contea di Mondecorvi, trecento anni prima, il re aveva tolto la città di Athesia alla contea e l'aveva annessa alla Regio Reale, le terre governate direttamente dalla corona. Athesia era una città ricca e antica, attraversata dal fiume Atesi che le dava il nome e che scendeva dai monti della contea di Malaspina per attraversare quella di Mondecorvi, la Regio e sfociare infine nel mare al confine tra la contea di Pianalunga e il ducato del Golfo. «Ma non credo che sarà il caso della successione di Costamare: il re me l'avrebbe data così, per l'impulso di un momento, e chiunque sarà il successore potrebbe averla senza pagare»

«O al contrario, pagando un prezzo molto alto» si intromise il Generale «Costamare è un ducato comunque grande, che confina con la Regio: chi se lo prende è in grosso debito con la casa reale»

«Oppure, è la casa reale che paga un grosso debito consegnando quel ducato» ribatté Nodier «Non è un caso se voleva darlo a voi, signora. Vorrà probabilmente il vostro parere su chi deve essere il successore di Artemius»

«Figuriamoci!» sbuffò il Generale e Leonora rise «Certo, sarebbe bene che lo facesse, primo perché gli avete salvato la pelle, secondo perché il ducato confina con quello di vostro padre, ma da quello che mi dite, signora...»

«Io però un suggerimento gliel'ho dato comunque. Ho detto che, se proprio avesse voluto beneficiare la stirpe che l'aveva protetto dal duca, avrebbe potuto pensare a mio fratello, per Costamare. Se Giuliano volesse accettare, naturalmente» terminò con un sospiro e si concentrò sui dolci di castagne che stavano sostituendo le portate principali sul tavolo. Sicuramente suo padre avrebbe visto di buon occhio Giuliano come duca di Costamare: per il duca Aureliano di Crisantia avrebbe voluto dire mettere finalmente al sicuro il confine meridionale e i porti, dopo secoli dalla prima guerra tra i due ducati. Leonora però non era del tutto convinta che Giuliano fosse interessato a succedere al padre e forse non lo era neanche a prendere per sé qualcosa di più della tenuta da caccia che aveva in concessione nel ducato di Crisantia. Anche se questo avrebbe voluto dire diventare finalmente indipendente: un duca, e non più il figlio nobile di Crisantia. Se per lei l'indipendenza era stata un traguardo agognato e conquistato a fatica, quando aveva ottenuto Mondecorvi, non era sicura che per il fratello fosse altrettanto importante.

Aveva promesso al capo cancelliere che si sarebbe mostrata in pubblico e così aveva fatto; ma la contessa non aveva intenzione di trattenersi in mezzo alla gente a lungo, e soprattutto dopo il calar del sole, quando i sensi di un vampiro diventavano ancora più

acuti. Sapeva di aver bisogno ancora di qualche giorno: dopotutto, era tornata solo poco prima dell'alba. Così non attese molto dopo la cena per ritirarsi nei suoi appartamenti, seguita da Ombra e dai suoi famigli.

Chiuse la porta alle sue spalle e slacciò la cintura con le armi, lasciandola su una delle panche che si trovavano di fronte al focolare della stanza più grande. I due ragazzi stavano in piedi vicino al tavolo, uno accanto all'altra, composti, in attesa. Alexandra oscillava un poco sulle punte dei piedi e si sforzava di tenere lo sguardo basso e di non fissare la contessa, ma non riusciva a non lanciare brevi occhiate in su. Leonora si diresse verso la propria camera e si sfilò la sopravveste scura, abbandonandola sul letto. Anche da quella distanza poteva sentire il respiro lievemente affannato dei suoi famigli. Si girò e sorrise loro.

«Non avrei voluto dirvelo» cominciò «Ma vedo che vi state facendo favole e chimere in testa, e che mi scrutate ogni momento per sapere come sto»

«Chiedo scusa» disse Alexandra, ed Eoghan bofonchiò a sua volta qualcosa, ma Leonora scosse la testa. «Vieni qui, Eoghan» ordinò.

Il ragazzo si affrettò ad avvicinarsi, appoggiandosi alla stampella e saltellando, per essere più veloce, anziché appoggiare entrambi i piedi. La pioggia degli ultimi giorni non aveva fatto bene alla sua caviglia e la ferita, per quanto bene Iohannes l'avesse curata, salvandogli il piede, si faceva sentire. «Dammi la mano» la contessa prese la mano che il ragazzo le tendeva e appoggiò la punta delle dita di lui al centro del proprio petto, sotto lo sterno. «Spingi» ordinò.

Eoghan ritrasse la mano soffocando un'esclamazione di orrore quando le sue dita affondarono con molta meno resistenza di quello che si era aspettato. Era come se la pelle fosse tesa su un buco vuoto; il pensiero andò immediatamente alla grande spada che aveva visto appesa nella sala maggiore quella sera. Guardò Leonora in viso e si trattenne a stento dall'andare ad abbracciarla. Se si fosse trattato di Alexandra non ci avrebbe pensato due volte, ma lanciarsi sulla contessa in quel modo era fuori discussione. Era la loro signora e non si faceva aiutare mai da nessuno, nemmeno a sfilarsi gli stivali dopo giorni passati a cavallo, sicuramente non avrebbe gradito il gesto. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse senza dire nulla. Guardò Alexandra: gli occhi di lei, fissi e spalancati sulla contessa, si erano inumiditi. Leonora invece continuava a sorridere indulgente.

«Le ferite dei vampiri sono così» spiegò con tono basso e calmo «Prima si richiude la pelle e poi si riforma la carne. Di solito questo accade subito, ma se viene toccato il cuore e il vampiro sopravvive, ci può volere qualche giorno in più» *E un bel po' di sangue in più*, evitò di aggiungere ad alta voce.

«Ma noi possiamo...» cominciò Eoghan, ma Leonora non aveva finito.

«Sarò più stanca e infreddolita per un paio di giorni e poi tornerò come prima» aprì le braccia, invitandoli ad avvicinarsi, e li strinse a sé. Senza volerlo, nella sua mente si formò l'immagine di sé stessa che afferrava la ragazza per la nuca, le piegava violentemente la testa all'indietro e affondava le zanne nel suo collo delicato, saziandosi

del suo sangue. Lo conosceva bene: era un sangue caldo, sorprendentemente vitale considerato quanto Alexandra appariva timida e minuta. Durò solo un attimo e Leonora riguadagnò immediatamente il controllo di sé. Certo, avrebbe potuto farlo. Ne aveva la forza e il diritto: solo che riempirsi la bocca della sua paura e del suo dolore, o del loro dolore, non le avrebbe fatto bene e non lo desiderava neppure. I famigli erano per il piacere e il divertimento e aggredirli così non le avrebbe dato nessuno dei due. Si staccò da loro, nascondendo le sue emozioni dietro il sorriso e accarezzò Alexandra sulla guancia. La ragazza ricambiò il sorriso e Leonora vide che abbassava le spalle e rilassava i muscoli. Dopo tutti quegli anni da famiglio, arrendersi le veniva istintivo. Sapeva di non doversi irrigidire sotto il morso di un vampiro, perché faceva meno male, ma Leonora non aveva intenzione di ricorrere ai famigli, quella notte. «Per stasera ritiratevi» disse la contessa «credo che uscirò di nuovo, stanotte, ora che finalmente sembra tornato il sereno. Ci rivedremo domattina».

Dopo che i ragazzi le ebbero augurato la buonanotte e si furono ritirati dietro le tende della loro camera, Leonora fece per chiamare Glorianna e chiedere un'altra disponibilità, uno dei servitori che avevano il compito di fornire sangue ai vampiri che vivevano nel castello, lei inclusa. Ma dopo quello che era successo pochi attimi prima, ci ripensò. Non era di una disponibilità che aveva bisogno. Doveva andare a caccia.

Come tutti i vampiri nobili, anche Leonora era figlia di un vampiro e di un'umana; però non era stato il padre a insegnarle le vie del sangue, ma il nonno. Da suo nonno, l'arciduca Falco, aveva imparato che la caccia era vitale per un vampiro tanto quanto lo era il sangue ed era il suo banco di prova. Si poteva capire molto di un vampiro da come cacciava: se inseguiva una preda in fuga, ad esempio, o se preferiva stanarla. Se la preda sopravviveva o veniva distrutta. Se il vampiro agiva spinto dalla brama o trattenuto dalla disciplina.

Leonora aveva cambiato la veste che aveva indossato a cena con abiti scuri da caccia di foggia maschile e Ombra le scivolava silenzioso al fianco mentre uscivano dal castello, attraversavano il roseto a est fino alla porta seminascosta dai rovi e prendevano il sentiero ripido che scendeva lungo il dirupo fino ad una foresta e a una piccola valle. Il cattivo tempo e l'arrivo imminente della stagione invernale non l'avrebbero favorita. D'estate, la caccia era facile: pastori e contadini si addormentavano volentieri all'aperto sia di giorno che di notte ed era fin troppo facile accostarsi a loro e prendere il sangue che le serviva senza che se ne accorgessero. Ma in quel momento qualsiasi viandante avrebbe preferito una locanda, quale che fosse, ad un giaciglio nel fango e non fu semplice trovare qualcuno che potesse fornirle nutrimento "senza spavento e senza danno" come recitavano le leggi che lei stessa aveva imposto a tutti i vampiri, della contea o forestieri, che si nutrissero nel suo territorio. Solo dopo qualche ora di perlustrazione, protetta dal buio della notte, trovò quello che faceva al caso suo.

Un piccolo gregge senza cani in vista aveva trovato rifugio in un fienile diroccato dalle travi esterne annerite e in un angolo, su un mucchio di paglia come giaciglio improvvisato, dormivano tre pastori. Leonora ne aveva sentito il russare dall'esterno e

spinse piano la porta, entrando silenziosa e camminando lungo le pareti fino a raggiungerli.

Dormivano profondamente, raggomitolati su un fianco e abbastanza distanti tra loro perché la vampira potesse avvicinarli tutti e tre, uno alla volta. Quando Leonora si sdraiò alle spalle del primo, premendogli delicatamente un orecchio con due dita per evitare che spostasse la testa mentre graffiava la grossa vena del collo con le zanne, questo non si mosse. Il fiotto caldo le riempì la bocca, aspro, metallico. Il pastore aveva camminato tutto il giorno: la vampira lesse nel suo sangue poco più che la fatica della marcia sotto la pioggia. Si soffermò poco su di lui: erano tre, grandi e grossi e completamente a sua disposizione, perciò non era necessario eccedere con uno solo di loro. La calma del loro riposo passò in lei attraverso il loro sangue e quando arrivò al terzo, nel suo sangue vi lesse un sogno ridicolo che stava facendo, in cui uno degli altri due cercava di convincerlo a nutrire le pecore solo di ortica per “tingerle dal di dentro” così che il loro mantello diventasse verde grigiastro senza bisogno di tingere il filato. Sigillato anche il morso che gli aveva inferto al polso, stringendo delicatamente i lembi della ferita con le labbra e premendovi sopra la lingua, se ne andò ridacchiando, mentre il pastore si girava dall'altro lato bofonchiando «Fesserie» senza neppure svegliarsi.

L'aria fresca della notte le accarezzò il viso e Ombra, che aveva aspettato fuori annusando tutt'attorno, le fu subito vicino. Leonora lo accarezzò dietro le orecchie e tornarono insieme verso il castello. Sentiva il sangue pulsare là dove la ferita che aveva ricevuto due giorni prima stava guarendo. Ora che si era nutrita, capiva che quella era la fonte della sua rabbia e del suo fastidio e sbuffò rivolta a sé stessa: aveva combattuto con un avversario ben al di sopra delle sue forze, che era riuscita a sconfiggere perché lui era stato superbo e lei fortunata. Cosa si aspettava? Adesso però era a casa, si disse, e doveva comportarsi come si conveniva ad un posto che era suo, dove tutti si assicuravano che stesse bene e avesse tutto quello che desiderava.

Non era finita, lo sapeva. Artemius era morto, ma prima di morire aveva stretto un patto con altri tre vampiri. Gliel'aveva raccontato Alexandra, uno dei primi giorni che l'aveva con sé come famiglia: quando apparteneva ancora al marchese di Torlunga, l'anno precedente, la ragazza aveva partecipato ad una specie di cerimonia che doveva suggellare un legame attraverso il suo sangue. Alexandra non aveva capito molto e certo non le era stato detto quale fosse lo scopo di quella che in realtà era una messinscena, probabilmente volta a ingannare il marchese facendo leva sulla sua ignoranza, ma aveva descritto la risata caratteristica del duca di Costamare. Gli altri due vampiri restavano sconosciuti e, anche se era possibile che fosse così, Leonora dubitava seriamente che avessero agito per il solo gusto di prendersi gioco del marchese.

Da sotto le mura, guardò verso l'alto. Erano ben tenute e davano un senso di sicurezza austera che le era sempre piaciuto. Fece un cenno alle sentinelle che camminavano in alto tra i merli e le venne voglia di raggiungerli. Aveva vissuto tra i soldati da quando aveva sedici anni e non le dispiaceva trascorrere del tempo con loro, che si trattasse di ascoltare quello che accadeva nella contea o nel castello o di esercitarsi nelle

caserme e nelle piazze d'armi. Forse avrebbe dovuto parlare al Generale anche di questo, nei giorni successivi, nel caso in cui i due vampiri in questione avessero tentato qualcosa, ma per quella sera, con la luna che sbucava dalle nuvole e la tranquillità di casa a portata di mano, decise di non pensarci e di godersi il resto della notte.

...Continua in tutte le librerie fisiche e online...

www.cronachedelletregenti.it

FB: www.facebook.com/cronachetregenti

Instagram: [cronache_delle_tre_genti](https://www.instagram.com/cronache_delle_tre_genti)

Youtube: [@Cronachedelletregenti](https://www.youtube.com/@Cronachedelletregenti)